

IL PAESE REALE
COMPORTAMENTI SOCIALI

In Italia aumenta l'«insicurezza percepita»
che porta a misure eccezionali d'ordine pubblico

In Gran Bretagna, dove sono aumentati i fenomeni
criminali, il Governo non cede agli allarmismi

Quando la paura diventa emergenza

di **Luigi Manconi**

Diciamola tutta e subito: una distinzione troppo sofisticata tra insicurezza reale e insicurezza percepita risulta pressoché inservibile sul piano della vita sociale e del discorso pubblico. Quella distinzione, pure utilissima nell'ambito dell'analisi scientifica, è drammaticamente incapace di fornire risposte alle ansie collettive. Per capirci: a poco giova ricordare tenacemente che oltre l'80% delle violenze sessuali avvengono in famiglia quando una particolare deriva sociale evidenzia una successione di stupri a opera di cittadini romeni contro donne italiane. Così come il rilevante calo di omicidi negli ultimi decenni non "compensa", nel sentire comune, l'incremento dei furti in appartamento. E allora si pensi a cosa potrebbe accadere nel nostro Paese e nel nostro sistema di relazioni sociali "se Roma fosse come Londra". Dove si registra una tragica catombe di morti per accoltellamento.

Nei giorni scorsi il ministero dell'Interno della Gran Bretagna ha pubblicato statistiche dettagliate sugli omicidi all'arma bianca in quel paese. La polizia d'Inghilterra e del Galles ha registrato 22.151 denunce di aggressioni con coltelli nel 2007. Nella sola Londra, le denunce sono state 7.049. Ma c'è un dato, se possibile, ancora più allarmante: dal primo gennaio 2008, nella capitale inglese, sono stati uccisi a coltellate 21 teenager; e una parte consistente di quegli omicidi è attribuita all'azione di bande giovanili. L'opinione pubblica inglese, la classe politica, i mass media e le forze dell'ordine, evidentemente, si trovano in uno stato di grave inquietudine: ma - fatte salve le debite proporzioni demografiche - cosa mai sarebbe successo se a Roma, da gennaio 2008, fossero stati assassinati a colpi di coltello una dozzina tra adolescenti e giovani? Minimo minimo, una parte del ceppo politico avrebbe chiesto la requisizione preventiva di tutti i coltelli e i più zelanti si spingerebbero fino a pretendere la rilevazione delle impronte digitali di cuochi e macellai (in particolare, se terrocellisti).

Sia chiaro: non che in Inghilterra manchino le campagne d'ordine, le mobilitazio-

ni emotive, le richieste di capri espiatori e di misure drastiche - pur che sia. La competizione per l'elezione del sindaco di Londra è stata profondamente segnata dai conflitti in tema di sicurezza e Boris Johnson, appena eletto, ha dichiarato che la questione della violenza giovanile «è il primo problema di questa città». E sarebbe difficile negarlo, considerate le cifre crudeli sopra riportate. Ma è come se, su tali temi, dominasse comunque un sguardo assai diverso da quello prevalente nel nostro Paese. Certo, nemmeno a Londra domina un eccessivo fair-play tra i partiti finalizzato a sottrarre questioni così delicate alla faziosità delle pole-

LE STATISTICHE INGLESI

Gli scontri tra bande giovanili hanno provocato 21 morti: media e opinione pubblica si interrogano ma considerano i fatti con molto pragmatismo

ROMA E LONDRA

Immigrazione, rom, rifiuti: da noi tutto diventa eccezione. In Inghilterra si distinguono le situazioni fisiologiche da quelle straordinarie

miche politiche; e nessuna armoniosa strategia bipartisan in materia di ordine pubblico. Emerge, tuttavia, uno stile differente. Che è anche sostanza e, direi, cultura. La cosiddetta "questione criminale" e quella sua particolare articolazione che è la devianza giovanile (tanto più quando si fa omicida), sembrano poter sfuggire alla polemicuccia settaria e al politicismo d'accatto per assumere una maggiore, e tragica, consapevolezza. Qui si palesa un singolare paradosso, che poi paradossale forse non è. È come se la società inglese, in particolare quella metropolitana, più avvezza alla consuetudine (fino alla promiscuità) con la violenza "fisiologica", quotidiana e di strada, sapesse reagire con razionalità e pragmatismo agli

eventi più drammatici, trattandoli come accadimenti previsti dalla vita sociale anche quando ne alterano l'ordinario svolgimento. È stato così persino in occasione degli attentati islamisti del luglio 2005 che non hanno prodotto una particolare legislazione speciale e che, pur prevedendo nuovi istituti e misure più severe, non hanno dato luogo a mutamenti significativi negli stili di vita e nella libertà di movimento dei cittadini del regno (a differenza di quanto è accaduto negli Stati Uniti). Indubbiamente la legislazione inglese ha già una sua collaudata attrezzatura antiterroristica, dovuta al lungo e cruento confronto con l'irredentismo armato irlandese, ma proprio questa antica consuetudine suggerisce, evidentemente, un approccio non nevrotico al periodico esplodere della violenza nella vita del paese. Anche sotto questo profilo l'Italia non è stata in grado di fare esperienza della sanguinosa stagione del terrorismo. La mancata riflessione collettiva su quel fenomeno, la reticenza verso una seria e responsabile autocritica: sulle molteplici radici di esso e, infine, l'avor affidato alla sola repressione da parte delle forze dell'ordine il compito di scongiurarli: tutto ciò ha prodotto questo ulteriore e negativo risultato. Ovvero l'incapacità di affrontare lucidamente e intelligentemente, senza censure e senza psicodrammi, gli strappi sociali e le lacerazioni violente. Impotenti come siamo stati a comprendere la specificità, e le molte cause, del terrorismo italiano (specie quello rosso), ne abbiamo vissuto con sollievo la sua catalogazione come evento eccezionale e come "emergenza": e, conseguentemente, la sua assunzione a modello di tutti i



fatti apparentemente "inspiegabili" e, a loro volta, eccezionali. Dopo il terrorismo rosso, tutto diventava emergenza, certo in scala minore, ma con un'enfasi e una drammatizzazione non troppo dissimili. In successione serrate, una sequenza pressoché infinita e implacabile di "stati d'emergenza": stragismo, terrorismo nero, mafia, camorra e 'ndrangheta, droga, Aids, corruzione politica, immigrazione irregolare, tifo violento, pedofilia, Black Block, fondamentalismo islamista, attentati dell'11 settembre, "i marocchini!", "gli albanesi!", "i romeni!", "gli zingari!", ... e, infine, l'"emergenza rifiuti" (ma anche colera, terremoti e altri disastri naturali, Sars, influenza aviaria...). E oggi l'estensione della "emergenza immigrazione" a tutto il territorio nazionale. Si pensi, dunque, a come sarebbe stata vissuta, catalogata, variamente definita e politicamente gestita una eventuale "emergenza accoltellati". Insomma, è come se la società italiana stentasse sempre a far tesoro del proprio passato, anche quando (forse soprattutto quando) esso è più dolente. È come se non fossimo mai pronti: sempre presi alla sprovvista, alla lettera sprovveduti e inadeguati, inesperti della propria esperienza. Smermorati della propria memoria. Una sorta di spensieratezza senile, che qualifica come immaturo e immemore il carattere nazionale. E queste che fa la differenza, probabilmente, rispetto alla società inglese. D'altra parte l'epopea criminale di Meckie Messer, e del suo "coltello che vedere non fa", viene ambientata da Berthold Brecht nei quartieri di Londra, mica a Tor Pignattara. Nei bassi fondi della capitale inglese Mackie Messer lascia tracce incancellabili del suo passaggio: "Jenny Towler l'han trovata/ un coltel ficcato in cuor". Certo, oggi non resta più nulla del romanticismo delinquente dell'Opera da tre soldi, ma la persistenza del coltello come arma privilegiata e feroce fino all'effetezza e allo stridere dei denti - se non consente corvine interpretazioni sociologiche, farà sicuramente la gioia di scrittori e sceneggiatori e registi.